

# Venosa e la media valle dell'Ofanto nella cartografia antica

## 1. La valle dell'Ofanto

La valle dell'Ofanto, oltre a costituire da sempre la via di comunicazione tra i centri dominanti del versante tirrenico e la Puglia, è stata attraversata dai principali tratturi che si spingevano verso i pascoli delle Murge e del Bradano fino al paludoso e malarico litorale ionico di Basilicata e di Terra d'Otranto.

Una carta manoscritta, adespota e non datata, ma riconducibile all'ambito della amministrazione dello stato feudale dei Doria tra la fine del Seicento e la metà del secolo successivo, mostra con dovizia di particolari la condizione delle relazioni viarie che insistono sull'asse Napoli - Barletta, essenziale per l'approvvigionamento della capitale<sup>1</sup>. [Tav 35]

L'arco di terre incassato tra le propaggini appenniniche e il rilievo murgiano è stato per secoli il granaio del Mezzogiorno; le colture prevalenti dei cereali e del pascolo ne spiegano il paesaggio, i caratteri degli insediamenti urbani e rurali, la struttura della proprietà terriera, l'organizzazione sociale, la forza dei poteri che convivono e si scontrano.

Nella feudalità, nella chiesa e nelle stesse comunità cittadine rappresentate dalle università si concentrano rendite e possedimenti tali da lasciare ben poco spazio alla piccola proprietà contadina e alla colonia diffusa; quest'ultima, dove esiste, come a Venosa, costituisce un ulteriore elemento di concentrazione, essendo appannaggio di un ristretto numero di famiglie, per lo più nobili. Estesi demani, feudi ecclesiastici, grandi imprese feudali che esportano prodotti agricoli e dell'allevamento, ricche masserie costituiscono gli elementi dominanti dell'economia dell'area. In questa realtà si innesta il regime delle servitù doganali che restringe ancora di più gli spazi di una autonoma economia di sussistenza.

E' interessante a questo proposito la vicenda del territorio di Canosa, che ci rimanda agli inizi contrastati della Dogana aragonese: inizialmente l'intero demanio cittadino viene di fatto utilizzato come

pascolo delle greggi abruzzesi, provocando verso la fine del Quattrocento scontri tra *ilocati* (affittuari dei pascoli) e l'università; solo dopo alcuni anni e ripetuti ordini della Corte si arriva ad una divisione del territorio, con relativo verbale di confinazione, che riserva un quarto del demanio - denominato per questo motivo *il Quarto* - agli usi comuni degli abitanti<sup>2</sup>.

A Venosa, nel cui territorio la Dogana si riserva venti carra di terreno saldo - circa 494 ettari - per quattro *iazzi* e il compascolo invernale su tutto l'agro coltivato, la concentrazione della proprietà terriera è particolarmente evidente. Nel ruolo dell'imposta fondiaria per l'anno 1807, quando ancora non è iniziata l'alienazione del patrimonio ecclesiastico, i 12 maggiori proprietari (oltre 500 ducati di rendita) rappresentano il 59,43% della rendita complessiva, mentre gli 849 proprietari minori (meno di 50 ducati), che costituiscono il 90% del totale delle ditte, detengono appena il 18,89 % della rendita complessiva. Tra i 12 proprietari maggiori, ben otto sono enti ecclesiastici, che nel complesso rappresentano il 34,3% della rendita imponibile del comune; il maggior percettore, tuttavia, risulta essere il Comune, che soprattutto dalle sue difese, trae una rendita pari al 22,42% del totale. Il principe di Torella, feudatario della città e di numerose altre terre convicine, ha una rendita pari appena al 2,75% del totale<sup>3</sup>.

Una concentrazione simile, anche se con un maggiore peso relativo dell'una o dell'altra delle tre componenti principali (barone, università, chiesa), caratterizza tutta l'area in esame. Basta allontanarsi appena dalle grandi distese cerealicole della valle dell'Ofanto, sulle propaggini collinari del Vulture dominate dalla vite e dall'ulivo, per registrare un radicale cambiamento. A Rapolla, Atella, Ripacandida e negli altri centri più a sud la colonia perpetua nelle terre feudali ed ecclesiastiche dà luogo ad un grande frazionamento in aziende familiari di piccole e medie dimensioni e ad una maggiore diffusione dell'insedia-

mento rurale stabile, isolato o in villaggi.

In realtà questa divaricazione nel sistema del popolamento non è molto antica e può essere ricondotta ad un processo che inizia verso la metà del XIV secolo e si conclude, con l'innesto di nuclei di immigrati provenienti dalla penisola balcanica, alla fine del XVI secolo. La prima fase del processo vede l'abbandono di numerosi centri e la contrazione della popolazione conseguenti alla grande epidemia di peste di metà Trecento e alle confuse vicende militari della fine del dominio angioino. Castelli, villaggi, e addirittura città vescovili come Cisterna o grossi centri come Gaudiano, Boreano, Salsola, Monteserico, Garagnone, vengono abbandonati in gran numero nelle valli dell'Ofanto e del Bradano, sia in pianura che in collina; la popolazione residua si concentra nei centri maggiori.

La seconda fase, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, vede il fenomeno contrario, ma questa volta in modo differenziato: da un lato il ripopolamento, sia nei vecchi casali abbandonati che in centri di nuova fondazione, con robuste immissioni di popolazioni illiriche, dall'altra la concentrazione nei centri urbani residui. In questi ultimi le pertinenze degli antichi casali divengono feudi rustici del barone o della chiesa, con una condizione giuridica particolare rispetto al resto del territorio. Le servitù doganali che nel frattempo sono state instaurate concorrono ad impedire il ripopolamento. In sostanza si verifica un fenomeno ben noto in altre parti d'Europa e riassunto nella espressione popolare: "le pecore mangiano gli uomini". Gli incrementi di popolazione si verificano soprattutto nelle aree di alta collina e di montagna, tra l'altro esenti dalla piaga della malaria che affligge le pianure, e si sviluppa un duplice fenomeno di migrazione stagionale: quello dei pastori, a largo raggio, d'inverno; quello dei braccianti agricoli, sui percorsi più brevi dalle avare terre di montagna alle grandi masserie, soprattutto al tempo della mietitura.

Tutti questi fattori (concentrazione della terra in grandi unità produttive, consistenza dei patrimoni ecclesiastici e feudali, intervento della Dogana delle pecore, vertenze continue tra università, baroni e chiesa per i diritti sui demani o per questioni di confine) determinano la ricchezza delle fonti cartografiche. Gli archivi di Stato di Foggia, Potenza e Bari e quel che è rimasto degli archivi ecclesiastici e feudali testimoniano il succedersi ravvicinato di migliaia di occasioni di rilievo per tutta l'area. Si tratta di una cartografia frammentaria, disomogenea, spes-

so senza pretese, ma che nel complesso offre una gran quantità di tessere preziose per ricostruire il mosaico delle strutture del territorio<sup>4</sup>. Oltre a rappresentare il presente, la mappa è spesso anche spia del passato, involontariamente o meno. Lo è quando registra occasionalmente le tracce di una porta romana, la presenza di un mulino o di un castello diruto, di un insediamento rupestre abbandonato perchè si trovano dentro o in prossimità del fondo che viene rappresentato; lo è a maggior ragione quando il compito dell'autore è proprio quello di ricercare e posizionare in pianta elementi descritti in documenti di alcuni secoli prima<sup>5</sup>.

## 2. *L'agro venosino*

Venosa rappresenta, in questo contesto documentario, un caso particolarmente fortunato. Quasi tutto il territorio comunale è stato ripetutamente rilevato e disegnato a grande scala nel corso del XVIII secolo per le platee dei principali enti ecclesiastici<sup>6</sup>, mentre si sono conservati tre rilievi generali redatti tra il 1726 - 1728, nel 1783 e nel 1807, i primi due prodotti nell'ambito della Dogana di Foggia e l'ultimo per il catasto napoleonico<sup>7</sup>. Abbiamo così un quadro sufficientemente preciso di come doveva presentarsi il suo paesaggio agrario prima che intervenissero le grandi trasformazioni degli ultimi due secoli.

L'agro venosino, così come il suo figlio più famoso, partecipa dei caratteri di due distinte regioni, tuttora leggibili. Il corso dell'Olivento, o fiumara di Venosa, che lo attraversa per intero da est a ovest, segna una linea di demarcazione.

A sud il paesaggio rappresentato dalla cartografia settecentesca si presenta come una appendice delle propaggini collinari del Vulture, movimentato, ricco di acque sorgive e valloni, coperto di una vegetazione varia, sia spontanea che coltivata: boschi di cerri e querce, canneti, vigne, oliveti e, in prossimità dell'abitato e nella valle del fiume, orti e giardini [fig. 1]. Quattro boschi fanno corona alla città, quasi equidistanti da essa: le difese di Notarchirico a est, Iatta a sud-est, Monte a sud ovest, Cerro a ovest. Ad eccezione del Monte, che è demanio feudale, appartengono all'università; tutte costituiscono un'importante risorsa per l'affitto del pascolo e per l'esercizio degli usi civici. Nel corso dell'Ottocento le difese saranno quasi interamente quotizzate e dissodate, salvo la parte alta del Monte. [Tav. 36]

A nord della Fiumara il paesaggio cambia repentinamente; al di là del bordo che segna il limite

della valle, qua e là scavato dalle numerose grotte che servono da ricovero per le pecore, raggruppate in 71 iazzi censiti dalla Dogana di Foggia nel 1783<sup>a</sup>, si distende un paesaggio più uniforme e lievemente ondulato, dove domina incontrastata la cerealicoltura associata al pascolo ovino, quasi una premessa alle riarse pianure del Tavoliere. Parallelo alla Fiumara, che domina dall'alto, passa il Regio Tratturo che dal ponte di Santa Venere sull'Ofanto si dirige a Spinazzola, dove si unisce all'Epitaffio con l'altro ramo proveniente dal ponte di Canosa per proseguire nella fossa premurgiana fino al litorale ionico [fig. 2]. Per una larghezza di 60 passi (oltre 110 metri), delimitato da titoli di confine, il tratturo in parte segna il confine con Lavello e Montemilone, in parte separa il vasto territorio di Boreano, antico casale di Venosa. Questa parte dell'agro venosino è suddivisa in grandi partizioni territoriali, da 200-300 ad oltre 1000 ettari: Toppo di Maggio, con l'antica chiesa di San Pietro in Olivento [fig. 3], e Torre Cerbaro, forse il casale di *Cervaricum* indicato in un cedolario del 1277<sup>a</sup>, di cui si riconoscono ancora i ruderi, a sud del tratturo [fig. 4]; Boreano, vasta tenuta dominata dal castello, territorio di un casale abbandonato infeudato alla Santissima Trinità di Venosa; la Correia, tenuta seminativa [fig. 5]; Lampeggiano, che si incunea seguendo il torrente da cui trae nome, tra Lavello e Gaudiano [fig. 6]; ed infine le tre grandi isole boschive intorno a Boreano: la Forestella a nord, della Santissima Trinità [fig. 7]; la difesa della Caccia, già della Trinità, acquistata nel XVI secolo in enfiteusi perpetua dal feudatario, e la difesa di Messere, dell'università, a ovest. Ad eccezione dei tre boschi, anch'essi oggi dissodati, tutto il territorio che appartiene al baliaggio gerosolimitano della Trinità, subentrato nel 1297 al monastero benedettino che aveva largamente goduto dei favori del casato normanno degli Altavilla, è coltivato a grano dai coloni ed aperto al pascolo negli anni di riposo. Si tratta tuttavia di colonie diverse da quelle esistenti in altre aree della Basilicata, perchè non danno luogo ad una parcellizzazione dei terreni; quasi interamente sono appannaggio del patriziato urbano, suddivise in grandi masserie possedute dalle principali famiglie venosine che si alternano nella amministrazione o negli affitti del baliaggio stesso.

E' qui che si svela la precarietà dell'apparente concentrazione della rendita che sembra caratterizzare Venosa: un territorio vasto quasi 17000 ettari, eccedente rispetto ai bisogni della popolazione tanto da essere in parte coltivato da coloni di Ripacandida,

Barile e Rapolla, ma anche un modello di conduzione destinato a frantumarsi ancor prima della riforma agraria per il semplice effetto del codice civile napoleonico, senza dar vita se non per un breve periodo al vero e proprio latifondo capitalistico. Quando per effetto delle leggi per la divisione dei demani e per la soppressione delle corporazioni religiose i catasti registreranno il trasferimento agli antichi coloni della proprietà dei grandi fondi ecclesiastici, inizierà anche il processo di frammentazione provocato dalle successioni ereditarie. Un percorso sostanzialmente diverso da quello di altri centri vicini, come Melfi o Lavello, che più nettamente hanno caratteri "pugliesi": la grande masseria, che domina in quelle terre, è un'unità produttiva che non può essere scomposta senza perdere la sua funzione.

Nel complesso, secondo il catasto del 1807, il territorio comunale è occupato per il 65% (circa 11.000 ettari) da seminativi, tutti a colonia perpetua sul demanio ecclesiastico; per il 21,5% da difese boschive e macchiose; per il 6,8% da pascoli di libera proprietà; per il 5,9% da vigneti; per lo 0,6 da oliveti e canneti; il resto del territorio agricolo è coltivato ad orti e giardini, presso l'abitato e soprattutto nelle *leische* lungo i corsi d'acqua.

Caratteristica dell'agro venosino è la scarsa presenza di insediamenti rurali: il catasto del 1815 ne censisce appena 48 tra masserie, casini, taverne e semplici abitazioni; anche le masserie, specie nella parte meridionale del territorio, sono di tipo piuttosto semplice, non paragonabili alle grandi costruzioni del Melfese. La contrazione della popolazione nell'abitato, quindi, sembra non aver lasciato altro che ruderi; i casali non hanno dato luogo né ad esempi di ripopolamento in forme di aggregazione in villaggi, come avviene nell'area collinare della regione del Vulture attraverso lo stanziamento di coloni, né a grandi masserie come nella valle dell'Ofanto. Sappiamo che un tentativo di ripopolare il casale abbandonato di Morbano, sede dell'antico cenobio greco di San Nicola, con *exteris lombardos vel alterius nationis*, favorito da esenzioni fiscali nel 1519, non ebbe seguito<sup>10</sup>; lo stesso casale albanese di Maschito ha una vicenda feudale autonoma da Venosa, fino alla separazione del suo territorio nel XVIII secolo.

La cartografia settecentesca ha permesso di riconoscere alcune strutture dell'impianto basilicale di San Pietro in Olivento, chiesa documentata sin dal XII secolo, inglobate nella modesta masseria Santangelo a Toppo di Maggio. Rari esempi di



persistenza abitativa, come Trentangeli e i Barbati, generalmente connessi alla presenza di acque sorgive e documentati tra il X e il XIII secolo, si caratterizzano più per la bellezza dei luoghi che per la consistenza dei manufatti architettonici; d'altra parte anche in alcuni di questi casi agli insediamenti abitativi si sostituiscono più semplici residenze di campagna o piccole masserie. Molto più numerose e significative sono le testimonianze degli abbandoni, in parte menzionati dal canonico Achille Cappellano in una descrizione del 1584<sup>11</sup>, tutti identificabili nella cartografia settecentesca: Boreano, Santa Maria in Pascale, Cicinello, Morbano, San Pietro in Olivento, San Chirico, San Leonzio, San Pietro dei Valloni, San Pantaleone, Santo Stefano, San Lazzaro, La Morgetta, Torre Gervasia, ai quali si possono aggiungere Trentangeli, Sanzanello, la Fabbriata, Morbanello, Musanna citati nella relazione inviata nel 1736 dal sindaco di Venosa in occasione dell'inchiesta condotta da Rodrigo Maria Gaudioso sulle università della Basilicata<sup>12</sup>.

L'osservazione diretta, guidata dalle fonti, ha consentito di riconoscere quasi tutti questi luoghi, che fossero veri e propri casali o più piccoli insediamenti dislocati in prossimità delle numerose e rinomate sorgenti d'acqua.

Alcune pagine del Cappellano, forse animate da eccesso di amor patrio, sono una testimonianza di grande profondità del paesaggio di questi luoghi. Il filo conduttore della descrizione è nella profonda integrazione tra natura e uomo, definita in primo luogo dal rapporto con l'acqua. Le infinite "fontane d'acqua perfettissima", che sgorga tra i capelvenere e i canneti all'ombra di alberi secolari, animano le attività umane: i dodici mulini che si susseguono lungo il corso dell'Olivento e dei suoi affluenti, la pesca, la coltivazione degli ortaggi. Tale è l'amenità dei luoghi che presso una sorgente "fu generato la buona memoria del duca di Sessa quando il padre et madre sollazzevolmente un giorno vi stettero a dipor-  
to tenendovi un paviglione di campo disteso". L'acqua della fontana dei Barbati, poi, è talmente nota per la sua leggerezza che basta il suo nome per guarire gli infermi, ai quali "dandoli a bere di qual si voglia acqua, dicendoli: questa è acqua delli Barbati, riviene quasi da morte in vita". Tutto a Venosa sembra essere particolare, migliore che altrove: il grano "è in tanta eccellentia e bontà che nella Duana si vende a miglior prezzo, forsi un carlino per tumula di più di altri grani"; le anguille sono così ricercate che "si dice

per eccellentia anguille de Venosa", ma anche le cipolle sono "cepolle de Venosa" e si esportano in tale quantità che "n'abonda tutta la marina, la Puglia et la montagna". La natura è talmente prodiga da consentire ad "alcune gente poltrone" di vivere di raccolta, vendendo pesce, erbe o cacciagione, fatto per il quale la riprovazione del canonico non riesce a mascherare la soddisfazione di vivere in quello che palesemente gli appare come il paradiso in terra<sup>13</sup>.

Le rilevanti funzioni produttive e commerciali del territorio di Venosa, rafforzate dalla presenza in città dei due fondachi regi del sale e del ferro, che da qui venivano distribuiti agli altri luoghi della provincia, danno luogo ad una fitta rete viaria. Tuttavia l'asse principale delle comunicazioni a largo raggio, la Consolare per Napoli, adatterà alla fine del XVI secolo un tracciato molto a nord della città, avviando un significativo processo di marginalizzazione. La vecchia strada di Calitri per le taverne della Rendina e di San Nicola, priva della necessaria manutenzione, diviene percorribile solo d'estate e comunque non dai carri, mentre la strada nuova di Ariano ha un percorso più lungo di 20 miglia<sup>14</sup>. Venosa è così tagliata fuori dalle comunicazioni tra la capitale e la Puglia, anche se nel Settecento la città godrà gli effetti della vicinanza a Spinazzola, che si afferma come centro del commercio del grano sul quale operano i maggiori negozianti pugliesi.

Ancora nel Settecento la cartografia registra la vivacità degli scambi che si incentrano su Venosa; le strade vengono spesso indicate non come semplici percorsi da un luogo all'altro, ma secondo funzione: *la strada che fanno le carrette foggiane quando vanno a caricare vino nella terra di Ripacandida; la strada delle carrette che vengono cariche di sale dalle regie saline di Barletta; la via che fanno gli Albanesi (di Maschito) per andare a macinare al molino della Trinità e quella che fanno per ripartirsi al loro comune; la via che facevano gli Albanesi quando venivano dal molino della Torre all'ora, che macinava; la via delli Greci al moleno, ovvero alli Barbati*<sup>15</sup>.

La Venosa del Settecento, tuttavia, non è più l'opulenta città, risolleatasi dalle devastazioni della spedizione francese del Lautrec, descritta dal Cappellano. Dei 12 mulini descritti nel 1584 solo sei rimangono attivi; la città, da tempo priva delle funzioni di corte principesca che aveva avuto con i Del Balzo e i Gesualdo, colpita duramente dalla peste del 1656 e dal terremoto del 1694, è ripiegata su se stessa, con il

suo patriziato sempre più ristretto per la progressiva estinzione delle famiglie, dedito alle professioni e alla carriera ecclesiastica più che all'amministrazione delle aziende. I commerci, soprattutto quello dei grani, sono sempre più in mano a mercanti forestieri, di Trani o di Barletta; si estingue quella pluralità di apporti culturali alla vita cittadina che ancora nel '500 era ravvivata dalle colonie di immigrati. La popolazione, che tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento supera stabilmente i 1000 fuochi, si riduce nel 1669 ad appena 473 fuochi e solo agli inizi dell'Ottocento raggiunge nuovamente i 6000 abitanti<sup>6</sup>.

#### 4. L'agro melfese

Confinante con il territorio di Venosa, l'agro di Melfi presenta caratteristiche molto diverse. Se per il primo la più organica fonte cartografica è costituita dalle platee ecclesiastiche, per il secondo i nuclei più significativi di documentazione sono contenuti nell'archivio della Dogana di Foggia e negli archivi della casa Doria Pamphili, che ne fanno il centro di una vasta signoria feudale che si estende sulle due rive dell'Ofanto fino al centro della Basilicata<sup>7</sup>. Questa prima differenza ha una ragione: i Doria esercitarono a Melfi, attraverso i loro governatori ed una articolata organizzazione burocratica, un potere reale e capillare, sia attraverso una gestione oculata delle loro aziende, sia attraverso un rigido controllo dell'università. La Dogana a sua volta possedeva due vaste tenute, la locazione di Camarda e la locazione di San Giuliano, quest'ultima estesa anche sull'altra riva dell'Ofanto.

Il territorio di Melfi appare nella cartografia, che copre un arco cronologico più ampio, a partire dalla prima metà del XVI secolo, formato da quattro parti principali: le pendici settentrionali del Vulture, il "ristretto" della città, il feudo di Cisterna e l'ondata distesa delle terre degradanti verso l'Ofanto [fig. 8].

Al di là delle piante topografiche che rappresentano l'intero territorio comunale, le carte relative al Vulture e al "ristretto" sono poche e insufficienti a delineare un quadro efficace [fig. 9]. Cisterna, Camarda, San Giuliano e la piccola difesa di Albero in piano, divisa con Rapolla, sono invece oggetto di continui rilievi sia generali che particolari.

La difesa di Albero in piano, oltre alle rappresentazioni più recenti, è oggetto di una carta del 1547 che, per essere la più antica sinora nota per la Basilicata, è una interessante testimonianza degli inizi del lungo

processo di evoluzione del linguaggio cartografico. Chiamato a giudicare su una difficile controversia tra Melfi e Rapolla, il magistrato dopo aver studiato i documenti esibiti, tra i quali la descrizione dei confini di Melfi stabiliti nel 1333, aver visitato i luoghi e aver preso la salomonica decisione di tracciare un confine mediano tra quelli pretesi dai contendenti, fa disegnare una mappa che riporta a margine la descrizione dei confini. La carta contiene una serie di elementi topografici: i rilievi, le grotte, i terreni coltivati, gli edifici, i nomi dei coloni<sup>8</sup> [fig. 10].

Il feudo di Cisterna, corpo principale della signoria dei Doria, era in origine separato dal territorio di Melfi, come risulta dalla già citata confinazione del 1333<sup>9</sup>. In effetti Cisterna, già sede vescovile, feudo di sei militi tra il 1150 e il 1168<sup>10</sup>, non figura già più nei cedolari dal 1277, essendosi probabilmente trasferita la popolazione a Melfi<sup>11</sup>. La torre di Cisterna è posta sulla sommità di un colle che domina l'ansa dell'Ofanto e ne delimita il territorio a ovest e a nord. Il feudo nelle prime rappresentazioni appare interamente ricoperto di boschi; suddiviso in otto difese o *terzi*, uno dei quali, Palorotondo, appartiene alla mensa arcivescovile di Conza, è adibito a pascolo [fig. 11]. Tuttavia le carte del XVIII secolo mostrano segni inequivocabili di precedenti insediamenti stabili: nella difesa di Palorotondo, ad esempio, presso il ponte di Santa Venere, è indicato *Santa Venere, non ha oggi vestigio*, mentre ridotti a ruderi sono la panetteria, il mulino *lombardo* dell'arcivescovo di Conza e il mulino di Cisterna del principe Doria [fig. 12]. Il Terzo della Pila, dominato dalla grande masseria di Leonessa, è ancora nel Settecento nella parte montuosa verso Cisterna destinato a riserva di caccia, una delle più rinomate del Regno per la sua numerosa popolazione di daini, cinghiali e lepri, raffigurati in una splendida mappa del 1758<sup>12</sup> [fig. 13]. Nel corso del XVII secolo i Doria installano nel territorio di Cisterna quattro grandi aziende specializzate: la masseria delle pecore, dei neri (maiali), delle vacche e delle bufale. L'allevamento è in questa fase l'attività prevalente. Tra il feudo di Cisterna e quello di Lagopesole, anch'esso dei Doria e posto in una zona più elevata fornita di pascolo estivo, viene organizzata la transumanza di grandi mandrie di bovini attraverso il Vulture. Nel XVIII secolo, lentamente, il grano, che i Doria avevano coltivato soprattutto in alcune masserie poste sulle terre doganali, in particolare quella di Canestrello in agro di Candela, comincia a prendere il sopravvento. Alla fine dell'Ottocento

i boschi di Cisterna sono confinati ai pendii più ripidi del colle.

Diversa la vicenda delle locazioni della Dogana. A Camarda e a San Giuliano il pascolo ovino convive da sempre con la cerealicoltura. Come in tutte le locazioni, il territorio è diviso in tre parti: il *saldo*, porzione non dissodata e adibita unicamente a pascolo in cui sono dislocati i servizi destinati ai pastori: alloggi, iazzi, tosaturi, pozzi, panetteria, cappella; le *terre di portata*, sulle quali sorgono le masserie, destinate a alternativamente alla cerealicoltura e al pascolo secondo un regime di rotazione quadriennale che vige in tutto il tavoliere (prima semina, seconda semina, *ristoppie* e *nocchiarica*); infine le *mezzane*, generalmente arbustate, destinate al pascolo del bestiame da lavoro.

Le masserie, spesso di grandi dimensioni e con caratteristiche monumentali, che sorgono nelle *portate*, sono vere e proprie imprese capitalistiche. La proprietà è generalmente di signori feudali ed enti ecclesiastici, che percepiscono cospicui redditi sia che le conducano direttamente attraverso propri dipendenti, sia che le affittino. I terreni, ingrassati dalle pecore, producono i più pregiati grani duri del Regno.

Gli atlanti della Dogana disegnati dai compassatori Antonio e Nunzio Michele alla fine del Seicento e da Agatangelo Della Croce verso la metà del secolo successivo ci danno una preziosa raffigurazione dell'assetto dei territori sottoposti ai vincoli di pascolo<sup>2</sup>. □

Nella locazione di San Giuliano, che in agro di Melfi si estende tra l'Ofanto e l'Olivento, delimitata a ovest dalla locazione di Camarda e a sud dalla strada da Napoli a Venosa, numerose masserie, che appaiono quasi tutte fortificate, si alternano alle poste in cui sono i ricoveri degli armenti. Il capitolo della cattedrale e il vescovo di Melfi ne possiedono alcune delle più grandi, indicate come *massaria di Monsignore* e *massaria del Capitolo*. La masseria di Parasacco, la più importante, è presso la confluenza tra i due fiumi; la taverna di San Nicola, lungo la vecchia strada di Napoli, è disegnata con una torre merlata, come del resto appare anche in altre raffigurazioni. Gli elementi di fortificazione caratterizzano quasi tutte le masserie e il capitolo possiede una torretta in prossimità dell'Ofanto [fig. 14].

Un altro documento doganale, redatto in occasione della reintegra del 1651 - 1652, rappresenta i lavori eseguiti per la delimitazione del regio tratturo. Mentre gli addetti procedevano da Spinazzola al

ponte di Santa Venere tracciando con gli aratri i due solchi, a distanza di 60 passi l'uno dall'altro, e fissando nel terreno i titoli lapidei con l'iscrizione T R (tratturo regio), il compassatore Giuseppe De Falco eseguiva il disegno, riportando in pianta il tracciato e i titoli con le rispettive distanze. Nelle carte sono raffigurati i principali punti di riferimento, sia compresi nel tratturo o adiacenti, quali strade, cappelle, costruzioni a torre, taverne, sia da esso visibili: le città di Spinazzola, Montemilone, Palazzo, Lavello, Venosa, Melfi, Candela e Monteverde, i rilievi, i valloni, i corsi d'acqua, le strade, i tratturelli che intersecano il percorso principale, le torri<sup>3</sup> [fig. 15].

In tutte queste carte è facilmente riconoscibile il particolare punto di vista del mondo pastorale, nella prospettiva in cui il compassatore guarda alla terra selezionando gli elementi da rappresentare, nella canonizzazione della simbologia, nel ripetersi delle forme documentarie, fino ai più espliciti elementi decorativi che nell'atlante dei Michele sono costituiti dai pastori con le loro greggi e dai cavallari e armigeri che vigilano sul transito degli armenti. Quel mondo, benché fosse un elemento essenziale dell'economia della valle dell'Ofanto e ne abbia orientato prepotentemente le vocazioni produttive, rimase sempre sostanzialmente estraneo alla vita locale. Anche materialmente, sulla stessa terra, la presenza degli agricoltori si alternava a quella dei pastori quasi senza che si incontrassero, e quando l'incontro avveniva era di rado pacifico, poché l'ostilità tra i due mondi, alimentata dai contrasti di interesse sull'uso della terra, era profondamente radicata nelle rispettive culture.

A Melfi, Venosa, Lavello, Canosa la contrapposizione è particolarmente visibile e si traduce in liti secolari perchè entrambe le ragioni sono fortemente rappresentate. A sud dell'Ofanto, infatti, il paesaggio agrario non assume in età moderna quei caratteri di uniformità propri del Tavoliere. La cartografia dell'agro canosino o la splendida mappa del territorio di Corato del 1753 registrano una articolazione del territorio per fasce che, da est a ovest, sono grosso modo delimitate da curve di livello: a Corato la parte più bassa dell'agro, intorno all'abitato, è destinata alle colture arboree, soprattutto dell'ulivo e della vite; quindi vi è una fascia di pascolo erboso in relazione con le attività del centro abitato; al di là del regio tratturo, i primi contrafforti ospitano le difese boschive comunali; infine il desolato paesaggio della Murgia, interrotto dalle masserie, destinato al pascolo degli ovini e alla cerealicoltura dove le pietra-



ie cedono il posto alla terra<sup>25</sup> [fig. 16].

La struttura del paesaggio conserva la propria complessità, destinando una parte notevole dei terreni alle colture, sia nel versante lucano, dove le propaggini montuose del Vulture giungono a ridosso della valle, sia in quello di Terra di Bari, dove la Murgia e la pianura costiera, nettamente delimitate, determinano vocazioni produttive differenziate.

1. G. ANGELINI, "Una carta itineraria del Mezzogiorno nell'archivio dello Stato di Melfi dei principi Doria Pamphili". *Bollettino storico della Basilicata*, 8, 1992, p. 213 - 216
2. G. ANGELINI, *Cartografia antica*. in *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, a cura di Raffaella Cassano, Venezia, Marsilio, 1992, p. 25 - 26
3. G. ANGELINI, L. DI VITO, A. GROIA *Venosa: saggio per una carta storica del territorio comunale. Storia della città*, 49, 1990, p. 96-97
4. Nel caso di Venosa, anche grazie ad una imponente documentazione cartografica sincrona proveniente dalle principali strutture ecclesiastiche, è stato possibile ricostruire un quadro complessivo della viabilità, degli insediamenti rurali e dell'assetto della proprietà fondiaria verso la metà del XVIII secolo, riassunta in due carte tematiche, la prima per l'assetto delle proprietà, la seconda per la viabilità e gli insediamenti rurali (ANGELINI, DI VITO, GROIA, *op.cit.*, p.96-97)
5. In un ordinamento che, formalmente, non aveva soluzione di continuità, le vertenze sui confini feudali comportavano a volte che un perito dovesse redigere una vera e propria carta storica dei territori in questione, ricercando la corrispondenza tra le carte (concessioni, donazioni, confinazioni risalenti a volte anche all'alto medioevo) e i luoghi (G. ANGELINI, *Agrimensura moderna e scritture medievali*. in *Società cultura economia nella Puglia medievale*, a cura di V. L'ABATE, Conversano 1983. Bari, Dedalo, 1985, p. 73 - 87
6. G. ANGELINI, V. MICELI, La raccolta cartografica di agrimensores venosini nell'archivio di Stato di Potenza. *Bollettino storico della Basilicata*, 8, 1992, p. 216 - 218
7. G. ANGELINI, *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata 1500 - 1800*. Bari, Laterza, 1988. 38-39, 43, 84-85
8. *Ibidem*, p. 43
9. G. RACIOPPI, "Geografia e demografia della provincia di Basilicata nei secoli XIII e XIV". *Archivio storico per le province napoletane*, XV, 1890, p. 571
- R. BRISCESE, Le pergamene della Cattedrale di Venosa. *Archivio storico per la Calabria e Lucania*, X, 1940, fasc. 4, p. 338 - 340
11. R. NIGRO, (ed.) *Achille Cappellano. Descrizione della città de Venosa, sito et qualità di essa*. Biblioteca Angelica Roma, fondo antico, ms. 237F, cc. 198r - 250 v, p. 75-76, Venosa, Osanna, 1985
12. *Distinta descrizione topografica della città di Venosa, suo principato, e vescovado colla sua diocesi*. Biblioteca Nazionale Napoli, ms. XIV.D.39, cc. 339r - 353r
13. R. NIGRO, *op.cit.*, p. 64-73
14. Nell'aprezzo della città di Venosa del 1696 il primario del collegio dei tavolari Antonio Caracciolo descrive così la situazione: "da questa (città) di Napoli andandosi per la strada nuova, e passando per la città di Ascoli e li fiumi detti Ofanto, Lavello (Olivento) e la Pollosa miglia 115, quale strada è carrozzabile, galessabile ed a piedi, e a cavallo: però andandosi per la strada vecchia di Calitri, vi sono miglia 97 quale strada è bona a cavallo, ed a piedi, ed è praticabile solo d'estate, atteso l'inverno si pratica con qualche difficoltà per esservi le strade fangose, e cretose". Archivio di Stato di Napoli, Archivio Caracciolo di Torella, fascio 222, fasc. 10
15. G. ANGELINI, L. DI VITO, A. GROIA, *op.cit.*, p. 104
16. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*. Napoli, Manfredi, 1797 - 1805, p. 36
17. La signoria dei Doria, costituita nel 1531 dalla città di Melfi, dalle terre di Candela e Forenza e dal feudo rustico di Lagopesole, si estese successivamente a San Fele e Avigliano in Basilicata, Rocchetta in Capitanata e Lacedonia in Principato. I due archivi, quello di famiglia conservato a Roma e quello dello "Stato di Melfi" oggi nell'archivio di Stato di Potenza, sono, in confronto agli altri archivi feudali del Mezzogiorno, insolitamente ricchi di documentazione cartografica, a testimonianza della cura particolare posta dalla famiglia genovese nella gestione.
18. G. ANGELINI, *Il disegno del territorio...cit.*, p. 21-22
19. Il documento, emanato da Roberto d'Angiò, era contenuto nei registri della cancelleria angioina ed una copia era stata inserita nel libro dei privilegi dell'università di Melfi, entrambi

perduti. Altre copie informi sono conservate nell'archivio Doria Pamphili, dalle quali risulta che a riconoscere i confini della città, *de mero nostro demanio, et antiquo*. Roberto inviò i due maestri razionali Bonfilio de Guardia e Giovanni de Revestro. La descrizione è ricca di elementi topografici quali masserie, cappelle, casali e strade.

20. E. JAMISON, *Catalogus baronum*. Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1972, p. 78
21. G. RACIOPPI, *Geografia e demografia...* cit., p. 565-582
22. G. ANGELINI, *Il disegno del territorio...* cit., p. 60. Pier Battista Ardoini, governatore dello Stato di Melfi, lo descrive nel 1674: "*Piena tutta di delitiosissimi pascoli e boschi e di daini, caprioli, porci, cignali e lepri, e gli anni addietro,*

*particolarmente di daini ve ne erano in tanta copia, che andavano a pascare co gli animali domestici, e correvano e schiere di più centinaia tutti uniti, et in diverse troppe*". (E. NAVAZIO, ed., P. B. Ardoini, *Descrizione del Stato di Melfi*, Lavello, Finiguerra, 1980, p.31)

23. P. DI CICCO, Antonio e Nunzio Michele. *Atlante delle locazioni della Dogana delle pecore di Foggia*. Cavallino di Lecce, Capone, s.d. (1984); G. ANGELINI, *Il disegno del territorio...* cit., p. 37-41
24. G. ANGELINI, *Il disegno del territorio...* cit., p. 35-36
25. P. MACRY, *L'area del Mezzogiorno continentale*, in *Storia d'Italia*, vol. 6, Torino, Einaudi, 1976 p. 617 - 620

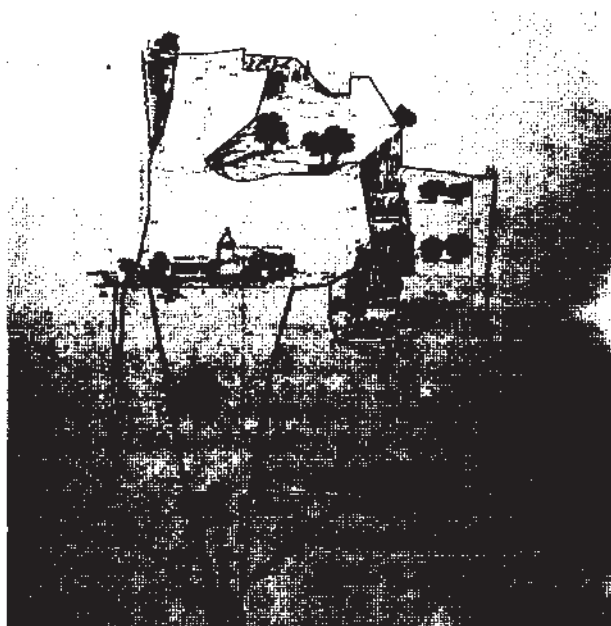


Fig. 1 - L'insediamento ecclesiastico della Santissima Trinità di Venosa, dal cabreo del baliaggio disegnato nel 1774 dall'agrimensore Giuseppe Pinto, 1774  
(Archivio di Stato di Potenza, Corporazioni religiose)

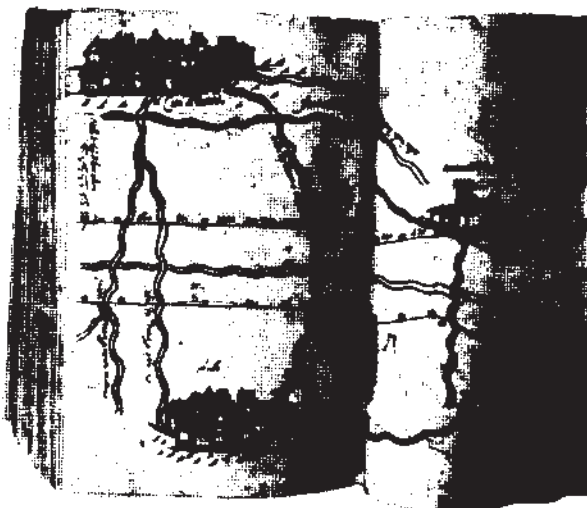


Fig. 2 - Il regio tratturo tra Venosa e Lavello, disegno di Giuseppe de Falco, 1651  
(Archivio di Stato di Foggia, Dogana delle pecore)

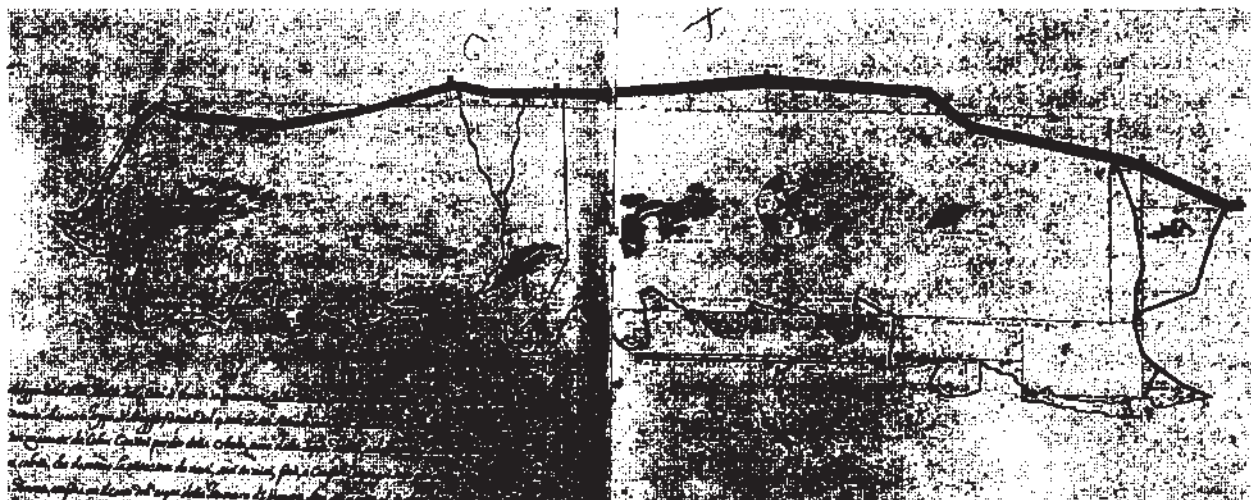


Fig. 3 - Toppo di Maggio con i ruderi della chiesa di San Pietro in Olivento, dal cabreo del baliaggio della Santissima Trinità del 1774  
(Archivio di Stato di Potenza, Corporazioni religiose)



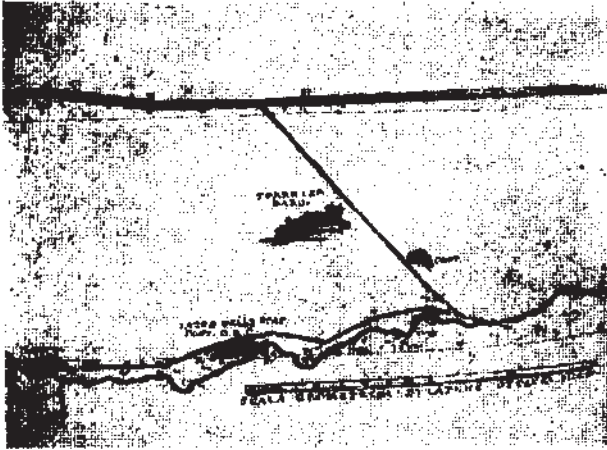


Fig. 4 - Particolare della mappa del territorio di Torre Cerbaro (Archivio di Stato di Potenza, Corporazioni religiose)



Fig. 5 - Il territorio di Boirano, o Boreano, dal cabreo del 1774 (Archivio di Stato di Potenza, Corporazioni religiose)

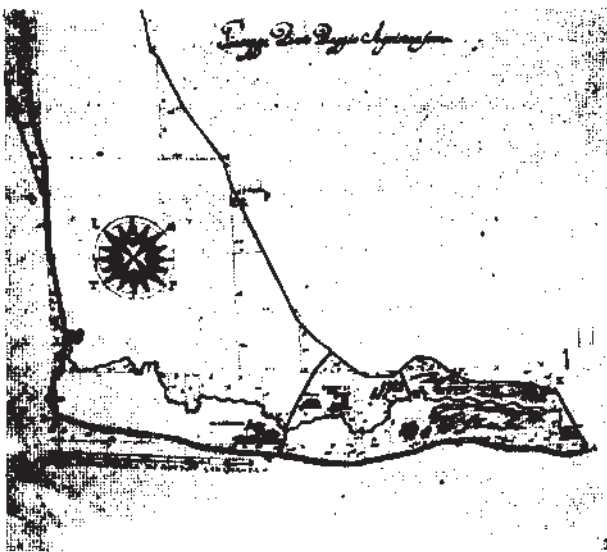


Fig. 6 - Particolare del territorio di Lampeggiano, dal cabreo del 1774 (Archivio di Stato di Potenza, Corporazioni religiose)



Fig. 7 - Difesa della Frustella, o Forestella, dal cabreo del 1774 (Archivio di Stato di Potenza, Corporazioni religiose)



Fig. 8 - Il territorio di Melfi rilevato dall'agrimensore Francesco Sarra nel 1808 (*Archivio di Stato di Potenza, Archivio Doria Pamphili*)



Fig. 9 - Il territorio a sud di Melfi, con una inconsueta immagine ideale della città, databile alla metà del XVIII secolo (*Archivio di Stato di Potenza, Archivio Doria Pamphili*)



Fig. 10 - Mappa della difesa di Albero in Piano, copia seicentesca di un originale del 1547 (*Archivio di Stato di Potenza, Archivio Doria Pamphili*)



Fig. 11 - Il feudo di Cisterna diviso in sette difese, disegno dell'agrimensore Francesco Sarra, 1810 (*Archivio di Stato di Potenza, Archivio Doria Pamphili*)

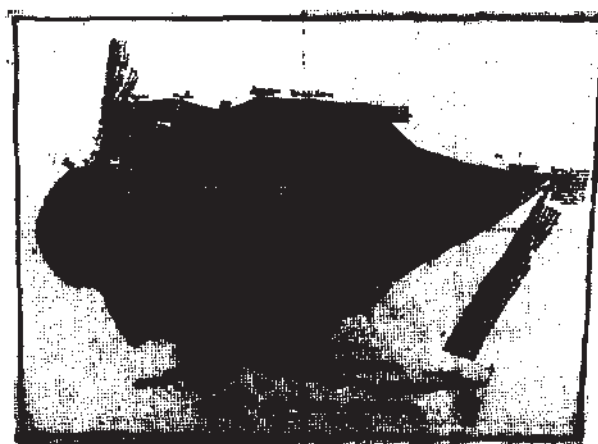


Fig. 12 - Rilievo del feudo di Palorotondo, 1760 (*Archivio di Stato di Potenza, Archivio Doria Pamphili*)

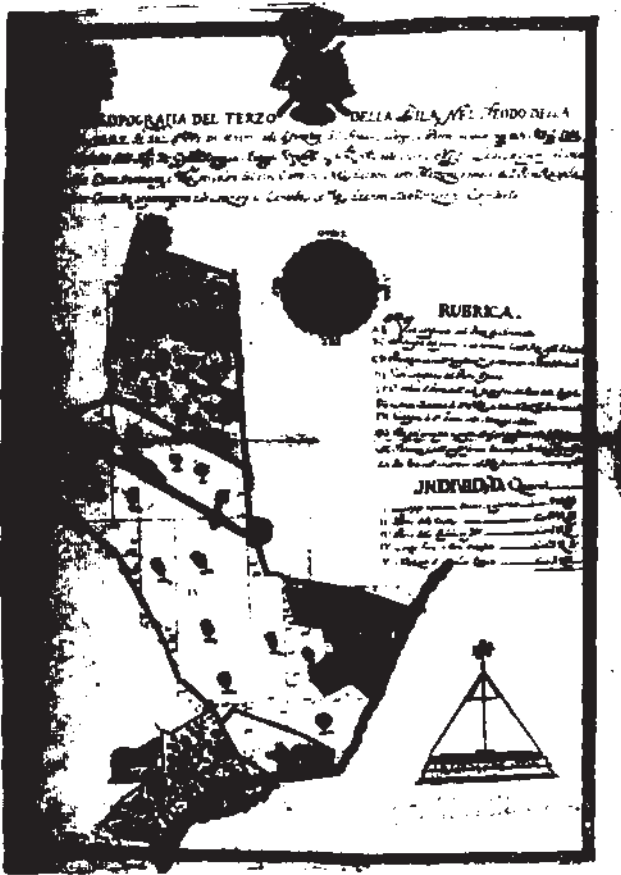


Fig. 13 - Il Terzo della Pila, con la masseria di Leonessa, rilevato dall'agrimensore Cristoforo Sarra nel 1758 (Archivio di Stato di Potenza, Archivio Doria Pamphili)



Fig. 14 - Mappa della locazione di San Giuliano, dall'atlante delle locazioni della Dogana di Foggia di Antonio e Nunzio Michele, 1693 - 1697 (Archivio di Stato di Foggia, Dogana delle pecore)





Fig. 15 - Il Regio Tratturo nel territorio di Melfi, disegno di Giuseppe de Falco, 1651  
(Archivio di Stato di Foggia. Dogana delle pecore)



Fig. 16 - Il territorio di Corato rilevato dai compassatori della Dogana di Foggia nel 1753 (Archivio di Stato di Bari. Demani comunali)